

TRASFORMERÒ IL MIO DOLORE IN GIOIA

Il treno sfreccia velocissimo sulle rotaie, sono un po' infastidita dal rumore metallico che mi fa fischiare le orecchie. Appoggio la fronte al finestrino per cercare di rilassarmi, i miei occhi non vogliono perdere neanche un istante di ciò che c'è fuori: sterminati campi di fiori di ogni specie e colore, illuminati da fasci dorati che trapassano le nuvole in movimento e che rallegrano l'azzurro un po' sbiadito del cielo. Schiaccio il naso sul vetro del finestrino e il mio respiro lo appanna, creando un buffo vapore sul quale scrivo il mio nome. Tra i piedi stringo forte il mio adorato zaino di tela dove ho tutto ciò che mi serve: i documenti, l'aquilone costruito con mio cugino Fayed, il coniglietto spelacchiato di peluche, il mio primo hijab, fucsia e con dei cerchi gialli, cucito dalla mia nonna materna Hadarah e una lettera sigillata, che aprirò solo quando sarò maggiorenne e capace di capire bene le parole scritte da mia madre Sanela.

Chissà cosa mi aspetterà una volta che scenderò da qui. I miei pensieri si perdono nell'immensità del panorama, il mio sguardo fissa il cielo forse per cercare una risposta a tanta sofferenza nella mia vita. Mi sento vuota, stordita, sono stremata e vorrei sbattere i pugni non so neanche io dove. La mia rabbia viene cullata dal movimento del vagone, la tristezza e il dolore prendono il suo posto. Non riesco a trattenere le lacrime, sono sola, orfana, in un Paese straniero, ho paura. Non ho mai conosciuto mio padre, Nadir, perché era molto anziano ed è morto quando avevo pochi mesi di vita; mia madre ha lasciato per sempre questa terra dopo anni di malattia e non prima di essere riuscita a mettermi al sicuro in Italia, con la speranza di offrirmi una vita migliore.

Ah, dimenticavo! Mi chiamo Habiba, "amata" nella lingua araba, e sono una ragazza afgana di quasi tredici anni, scappata da più di due anni dalla città di Herat e da un destino atroce, che non augurerei neanche al mio peggior nemico. Sono in viaggio per arrivare in Toscana, dove verrò accolta in un Centro che ospita bambini e ragazzi in attesa di essere affidati o adottati da una famiglia. Con me ci sono due volontari di una Parrocchia di Firenze, Martina e Luca, e Urbi, Zèudi e Kofi, tre gemellini africani di dieci anni, che ho conosciuto nel Centro di accoglienza di Santa Maria di Leuca, in Puglia, e che abiteranno con me: anche loro non hanno più i genitori e, in un certo senso, diventeremo fratelli.

Ma andiamo per ordine! Tutto il mondo sa cosa è successo il 15 agosto del 2021: dopo vent'anni di presenza occidentale, i talebani hanno riconquistato rapidamente l'intero Afghanistan, seminando il terrore dappertutto. Non dimenticherò mai quel giorno: all'improvviso tutta la mia vita a colori si è trasformata in bianco e nero. Stavo con mio cugino Fayed e la mia migliore amica Farzana nel campo vicino alle nostre case per far volare i nostri meravigliosi aquiloni: ebbene sì, era il nostro gioco preferito e, quando si alzava il vento, uscivamo come dei fulmini dalla porta di casa dimenticandoci addirittura di indossare le scarpe. Le nostre risate arrivavano fino al cielo, correavamo, saltavamo e ognuno di noi faceva a gara per far volare sempre più in alto il proprio aquilone. Che ricordi! Di colpo qualcuno ci ha afferrato alle spalle e con la mano ci ha coperto la bocca: erano le nostre mamme che, con il volto teso e spaventato, ci hanno sollecitato a rientrare a casa in silenzio. Tutte le famiglie del vicinato erano riunite nel nostro cortile e mio nonno Amir, il più anziano e stimato da tutti, parlava con un volto serio e preoccupato. Tra i nostri vicini c'era chi piangeva, chi si copriva il volto con le mani, qualcun altro accarezzava le teste dei figli o li abbracciava, come ha fatto la mia mamma con me. I talebani avevano raggiunto e preso la capitale Kabul, causando la caduta della Repubblica islamica e avrebbero ben presto occupato tutto il resto del Paese. In poche parole: l'incubo era tornato. Ne sapevano qualcosa i nostri genitori e i nostri nonni. Per le bambine, le ragazze e le donne sarebbe stata di nuovo la fine di una vita normale, la negazione di tutti i diritti come quello all'istruzione, al lavoro, alla libertà di movimento con l'obbligo di indossare in pubblico il burqa. Dopo qualche giorno dalla notizia, nelle strade della mia città non si sentiva più nessun rumore, la situazione sembrava irreale, eravamo tutti rintanati nelle nostre case. Mia mamma non ha avuto nessun dubbio: non mi avrebbe mai fatto crescere in un luogo dove sarei stata totalmente sottomessa agli uomini e, mentre le famiglie di amici e parenti ragionavano su cosa fare, noi eravamo già a bordo di una macchina con mio zio Omar, che ci avrebbe condotto in Turchia, dove ci avrebbero ospitato dei colleghi medici di mio nonno prima di ripartire per l'Italia. Avevo il cuore in gola e non avevo più nessuna traccia di saliva in bocca: stavo lasciando tutto e tutti. In un istante mi sono sentita talmente angosciata da farmi sperare che tutto fosse solo un brutto film. Al mio fianco c'era mia mamma, ferma e serena, nonostante il delirio che ci circondava: nei paesi vicini alla mia città, moltissime persone avevano avuto la nostra stessa idea e le strade erano notevolmente intasate, da lontano si sentivano spari a ripetizione e urla disumane. Dopo tre giorni e tre notti di viaggio, durante i quali abbiamo scampato più volte il pericolo di essere bloccate dai

talebani armati fino ai denti, siamo arrivate a Mersin e da qui la nostra storia non è andata proprio come avremmo voluto. Mia madre ha iniziato a stare molto male, tossiva in continuazione e i nostri amici medici le hanno fatto fare tutti gli esami possibili per capire cosa avesse. La diagnosi è stata devastante: tumore ai polmoni. Le cure sarebbero state lunghe, ma la sua tenacia è stata più forte della malattia e, dopo un anno di terapie, siamo ripartite e siamo arrivate in Grecia. Non avevamo nessuna conoscenza che ci potesse aiutare lì. Non so bene quale problema ci sia stato con i nostri documenti, ma siamo rimaste “intrappolate” in una tendopoli ad Atene con centinaia di altri migranti arrivati da tanti Paesi: penso ancora oggi che sia stata l’esperienza più dura che abbia mai vissuto. Abbiamo abitato in una tenda in un campo enorme, dove ce n’erano altre tutte appiccate: condividevamo gli spazi con altre famiglie, mi sentivo stretta come una sardina chiusa in un barattolo. L’acqua era poca, l’odore sgradevole dell’immondizia e dei bagni comuni non abbandonava mai il mio naso, dovevamo stare attenti ai topi che non vedevano l’ora di banchettare anche con un solo pezzo di pane, lasciato distrattamente in giro. Però quello che ricordo con più piacere sono i bambini che ho conosciuto: ci bastava poco per ridere e per divertirci insieme. Giocavamo a nascondino, ad acchiappare tra i panni stesi e, sdraiati a terra, fissavamo con lo sguardo all’insù le scie degli aerei che ricamavano il cielo. Ogni giorno osservavo quel modo di vivere assurdo e ingiusto e sognavo ad occhi aperti di arrivare presto in Italia: parlavo ore ed ore con mia mamma di quanto sarebbe stato bello ritornare a scuola. Il mio desiderio più grande era quello di studiare e di diventare dottoressa, così da poter tornare a Herat e aiutare le donne a partorire in ospedale. I medici servono sempre e, nonostante i divieti dei talebani, le dottoresse possono ancora lavorare. Forse intenerita dalle mie confidenze, oppure perché aveva capito che non ce l’avrebbe fatta a vivere ancora per molto tempo, mia mamma ha iniziato a scrivere una lettera, con la quale mi avrebbe raccontato cosa l’aveva spinta a partire. Di notte facevo finta di dormire pur di guardarla: a lume di candela e mentre scriveva, il suo volto era meraviglioso, gli occhi fieri e pieni di un amore che faccio fatica anche a descrivere. Devo a lei la forza, la speranza e la certezza di farcela sempre e ovunque. Siamo rimaste ad Atene per circa un anno, fino al giorno in cui i volontari, che venivano ad aiutarci al campo, ci hanno detto che l’Italia ci avrebbe accolto e che non c’era più motivo di trattenerci perché i nostri documenti erano in regola. Abbiamo preparato le poche cose che avevamo in un battibaleno, ci siamo abbracciate a lungo e abbiamo pregato ripetendo più volte “Allah akbar!” (Allah è il più grande!). Mia madre era talmente dimagrita che sentivo

le sue ossa: non solo aveva trascurato la sua salute ma, quando il cibo scarseggiava, aveva dato sempre a me la sua porzione.

La nostra storia da migranti non è stata semplice, ma siamo state fortunate perché i nostri viaggi sono stati ben diversi da quelli di chi fugge illegalmente dal proprio Paese e cade nelle mani di persone disoneste, trafficanti di esseri umani troppo avidi e senza scrupoli. Siamo partite in nave insieme a cinquanta famiglie: le difficoltà vissute nella tendopoli, il dolore di aver lasciato i nonni e gli amici ad Herat sembravano più leggeri da sopportare, perché guardavamo al nostro futuro con una felicità e un senso di libertà immensi. Ma spesso il destino ti rimette a dura prova quando meno te lo aspetti. Appena sbarcate nel Porto di Santa Maria di Leuca, mia mamma è caduta a terra all'improvviso: ricordo solo che piangevo e urlavo disperatamente, le stringevo la mano, sentivo il suono assordante della sirena di un'ambulanza, la voce dei medici che si facevano largo tra la gente... poi il buio totale, il silenzio, il cuore a pezzi, la sensazione di cadere dentro una voragine senza ritorno, il centro di accoglienza, la solitudine.

Il treno sta frenando, stiamo arrivando alla stazione di Santa Maria Novella di Firenze. Mi riprendo dai miei ricordi, gli occhi dei miei "fratelli" mi scrutano senza chiedermi niente. Le nostre mani si stringono, ci facciamo coraggio e, con lo zaino sulle spalle, scendiamo. Ho tanti dubbi, ma una sola certezza: nella mia nuova vita, trasformerò il mio dolore in gioia!

CECILIA MICHELI

Istituto Comprensivo "Leonardo Da Vinci" - Roma